



S/CONFINATI

FREE PRESS

EDITORIALE

GIUGNO 2013



DIRE NO NON È PECCATO

Quarto capitolo della Free-Press S/confinati, un giornale a/periodico scritto in prima persona da Rifugiati e Richiedenti Asilo che vivono a Torino e provincia.

Questo numero di S/confinati parte con 2 report sulla situazione di Mali e Camerun per poi passare a 2 temi molto importanti per i rifugiati e più in generale per gli "stranieri" che vivono in Italia...

la *Cittadinanza* con un'articolo che affronta l'argomento da un punto di vista diverso e la *Residenza* con il resoconto anche fotografico dell'incontro avvenuto ad Aprile tra alcuni rifugiati e gli Assessori Stefano Gallo ed Elide Tisi proprio su questo argomento...

S/confinati prosegue con un approfondimento sull'occupazione del MOI sulle prospettive, sulle speranze...

Infine 2 interessanti interviste al capitano e al presidente della squadra di calcio Survivor composta in prevalenza da africani...

Molto di più di una squadra di calcio...

Questo è tutto, a un prossimo S/confinati forse già in autunno...

La Redazione

PAG 2 Mali

Verso la fine della sofferenza ed i trattamenti inumani della popolazione

PAG 3 Camerun

Tempo di lasciare per Paul Biya

PAG 4/5 CITTADINANZA & RESIDENZA

Un diverso punto di vista e il resoconto di una giornata di mobilitazione

PAG 6 OCCUPAZIONE

L'invasione del MOI

PAG 7/8 SURVIVOR

La squadra di calcio dei rifugiati a Torino, le interviste...



Verso la fine della sofferenza ed i trattamenti inumani della popolazione.

La popolazione Maliana, e in particolar modo quella del nord del paese, non dimenticherà mai quello che ha vissuto all'inizio dell'anno 2012. Per circa un anno questi abitanti, tra cui musulmani, cristiani ed animisti hanno vissuto nella paura, nell'oppressione e nell'incertezza come in un inferno. Gli islamisti dei movimenti ANSAR DINE ed AL-QUAIDA facente capo AL MAGHREB, dopo aver imposto La SHARIA (la legge radicale islamica) hanno ridotto la popolazione in schiavitù. Secondo loro la decisione del Mali, come di altri paesi del mondo, di adottare la modernità, è stata all'origine della decadenza morale delle società. Per salvare il mondo di questa precarietà spirituale, gli islamisti stanno imponendo la loro versione della religione islamica con grandi brutalità e con l'uccisione arbitraria degli oppositori delle loro idee machiavelliche.

Questi islamisti sono comunque riusciti ad imporre la loro dittatura e le conseguenze sono state criticate dalla comunità internazionale. Le coppie sospette o accusate di adulterio sono state lapidate a morte e gli arti di tanti altre sono stati amputati dopo l'accusato di furto. Insomma, gli

aderenti ai movimenti terroristi AL-QUAIDA ed ANSAR DINE hanno tolto la vita a tante persone innocenti e trasformato messo in pericolo l'esistenza di tante altre.

Tutto è iniziato dopo la caduta del governo democraticamente eletto dell'ex Presidente Maliano, Ahmadou Toumani Toure. La causa immediata di questo cambiamento impreveduto nella situazione politica nel Mali, è stato il colpo di stato condotto dai militari, che accusavano il presidente di negligenza nei confronti della

ribellione Tuareg nel nord del Mali, all'inizio di marzo del 2012.

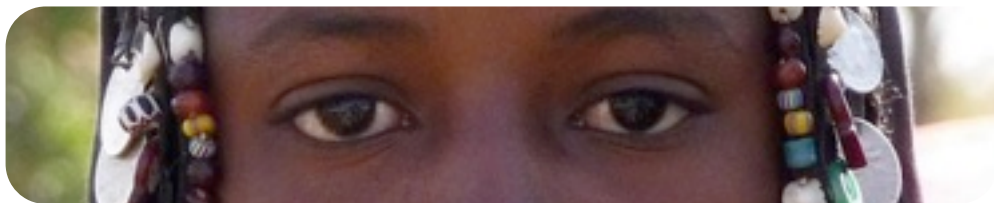
I militari avevano dichiarato, dopo il colpo di stato, che il presidente Toumani Toure era stato incapace di procurare le risorse necessarie per combattere il movimento Tuareg che da lungo tempo minacciava la pace nazionale. Approfittando dell'instabilità politica in Bamako (la capitale del Mali) i Tuareg, con il sostegno dei ribelli islamici del Movimento AL-QUAIDA Islamic del MAGREB, hanno lanciato un offensivo militare con l'obiettivo principale prendere il controllo di tutto il paese. Grazie alla resistenza dei militari ed

disperatamente una via di uscita ragionevole dalla crisi, la popolazione del nord era costretta ad un nuovo stile di vita, fatto di di tortura, minacce e paura indescrivibile.

Delle prestigiose aule nel sede dell'ONU a New-York, sono uscite una serie di dichiarazioni che hanno condannato la situazione bestiale ed ordinato il ritorno all'ordine costituzionale del Mali. La prima organizzazione a far suo questo appello è stata l'ente Regionale dell'Africa Occidentale CEDEAO, che ha organizzato una serie di riunioni per trovare una soluzione appropriata alla crisi maliana. Secondo le organizzazioni internazionali che stanno monitorando la situazione, in centinaia sono morti e tanti altri che sono riusciti a scappare questa barbarie inumana vivono nei campi dei rifugiati nei paesi vicini. Gli islamisti hanno causato tantissime distruzioni, tra cui quella dei templi antichi nella città storica di Timbuktu, patrimonio dell'UNESCO.

In seguito ad un appello fatto dal governo Maliano alla Francia all'inizio di quest'anno, il Presidente Francese François Hollande ha inviato un contingente di truppe per cacciare i ribelli islamisti riportare la pace e lo sviluppo economico. Con il sostegno delle forze di diversi paesi dell'Africa Occidentale, con in prima fila i loro colleghi maliani, i militari francesi hanno combattuto gli islamisti radicali e liberato i maliani del nord dell'oppressione e della schiavitù.

Ora questa parte del paese è di nuovo sotto il controllo del governo centrale del Bamako, che sta facendo numerosi sforzi per risolvere il problema della



altri componenti delle forze dell'ordine Maliane, i ribelli non sono riusciti ad entrare nella capitale Bamako. Hanno comunque preso il controllo delle principali città nel nord del paese. A questo punto il Mali è diventato un paese diviso, contrariamente a quello che è scritto e sottolineato nella costituzione Maliana «IL MALI È UN PAESE UNITO E INDIVISIBILE».

Mentre il governo interim del Presidente Dioucounda Traore cercava

la popolazione Tuareg del Nord, che accusa di esser abbandonato a se stesso. Nonostante la calma relativa che sta regnando e di cui sta godendo la popolazione del nord, ci si chiede: quando si terranno le elezioni e si tornerà all'ordine costituzionale? Auguriamo soltanto la pace a questo paese, che rimane uno dei più poveri del mondo.

Mariale-Colette MEFFIRE

In termini di sviluppo economico, libertà politiche e indicatori sociali, trent'anni di presidenza Biya non sono stati generosi con i camerunensi.

In questi giorni, una piccola élite



della capitale Yaounde sta disertando le proprie funzioni amministrative per festeggiare i trent'anni del regno di Biya. È davvero un lungo periodo. Qualcuno è arrivato anche a battezzare Biya come il "Padre della Nazione" e molti camerunensi, compreso chi scrive, senza conoscere alcun altro "caro leader" eccetto Paul Biya.

Anzi, a dispetto delle sue dichiarazioni nella Giornata Annuale della Gioventù riguardo a come il futuro della nostra madre patria appartenga ai suoi giovani, molti giovani camerunensi sono invecchiati anno dopo anno sotto la vuota retorica di Biya.

Dall'esterno, la lunga sopravvivenza di Biya potrebbe rappresentare una benvenuta stabilità in un regione instabile, ma è una stabilità illusoria e illegittimamente costruita sulla corruzione e sul nepotismo a favore del clan di Biya e i suoi alleati, a scapito del popolo del Cameroun.

Biya è arrivato al potere nel 1982, subentrando al mentore Amadou Ahidjo, una figura il cui significato politico è stato sistematicamente eroso nei discorsi politici camerunensi.

Ahidjo, che fu in carica da quando il Cameroun ottenne l'indipendenza

dalla Francia nel 1960, venne deposto in quello che può essere descritto come un pacifico golpe orchestrato da Biya con l'aiuto della Francia, scontenta della politica di Ahidjo.

Qualsiasi sia stata la ragione di

contato sul suo slogan di un "New Deal" come la sua visione per migliorare il futuro dei camerunensi. All'inizio di questo regno, ogni cittadino aveva la speranza di un futuro basato su aspirazioni



questo golpe, Paul Biya è rimasto al potere grazie ad una serie di brogli elettorali.

Nelle recenti elezioni del 2011 Biya ha ufficialmente conquistato il 78% dei voti, meglio del 71% conquistato nel 2004, ma in calo rispetto al 93% che sosteneva di aver ottenuto nel 1997.

Al potere da tre decadi, Biya ha

democratiche e rispetto per i diritti umani, ma gradualmente queste aspettative sono state erose dall'immagine di un regime tribale, nepotista e violatore dei diritti umani.

EBAI BELTUS EYONG



E' giusto concedere la cittadinanza ai cosiddetti immigrati di seconda generazione?

Gli immigrati di seconda generazione sono coloro che per scelta altrui, dei genitori, si trovano a nascere, vivere, studiare e crescere in un Paese altro da quello dei propri genitori. Il punto fondamentale è che mentre per questi ultimi il Paese ospitante sarà pur sempre un Paese altro dal proprio di origine, di appartenenza. Per i figli, che hanno modo di conoscere/vivere solo la realtà ospitante, esso rappresenta il proprio mondo di riferimento, sia dal punto di vista sociale che dal punto di vista culturale. Sembra alquanto banale ribadire come dal punto di vista della formazione del sé, l'idea che il soggetto ha di sé, del mondo e del rapporto tra i due, svolga un ruolo fondamentale non solo il nucleo familiare, ma anche l'ambiente esterno, in termini di gruppo di pari, scuola e organizzazioni educative altre. Se già la rappresentazione di sé varia a contatto con realtà culturali e sociali differenti, tant'è che il sé di un marocchino immigrato varia da quello di un marocchino non immigrato, come sarà il sé di un bambino nato e cresciuto in Italia? Molti di questi figli di seconda generazione difficilmente parlano la lingua dei propri genitori, hanno dei comportamenti e una mentalità italiane: alcuni si sentirebbero come dei pesci fuor d'acqua nel paese d'origine dei propri genitori. (Mi dispiace ammetterlo ma è la verità). Con questo non voglio dire che i figli non amino il paese d'origine o che non lo sentano in parte proprio ma essi sono (s)fortunatamente con due piedi in una scarpa e questo lo porta ad innescare una serie di atteggiamenti che sono il compromesso tra due mondi comunicanti e differenti.

A mio giudizio concedere la cittadinanza a questi figli è un dovere morale, prima ancora che sociale o addirittura politico. E' la formalizzazione di un processo. Questi ragazzi sono come degli esseri ibridi, essi sono sia italiani, sia altro, c'è chi è più italiano di altri ma tutti sono accumulati dall'aver introiettato e quindi fatti propri valori, idee, simboli della realtà italiana. E' troppo semplicistico se non obsoleto continuare a negare questa constatazione dei fatti.

Perché dare la cittadinanza al nipote di un italiano migrato 50 anni fa in Argentina, che ha perso il suo essere italiano e il cui nipote non ha ereditato e assaporato assolutamente nulla della realtà italiana e non al nuovo italiano.

Per essere italiani conta maggiormente la forma o la sostanza? L'Italia come sempre ha paura del nuovo, indolenzita dalla pigrizia verso il confronto, il rinnovo, l'apertura. Cosa li spaventa? Essere invasi da stranieri, extracomunitari, rozzi e ignoranti?

Come affermato in precedenza il riconoscimento della cittadinanza è in primis un dovere morale in quanto è altamente ingiusto crescere, studiare con persone che partono avvantaggiate rispetto a te, in tutto e per tutto. Cosa hanno di più? Perché loro sì e io no? In fondo abbiamo fatto lo stesso percorso ma perché la mia vita deve essere come quella di un verme silente, adombrato, nei confronti del quale il mondo è semi-cieco e semi-sordo?

Cosa succede negli altri paesi?

Ogni paese ha le sue regole per quanto riguarda il diritto di cittadinanza, ma la scelta di base che ogni ordinamento deve fare è quella tra "ius soli" e "ius sanguinis". Nei diversi Paesi dell'Unione europea, le procedure e le condizioni per l'acquisizione della cittadinanza cambiano **caso per caso**.

In modo simile all'Italia, anche in Danimarca, Grecia e Austria è difficile ottenere la cittadinanza per chi è nato nel territorio del Paese da genitori stranieri.

Anche in **Irlanda, Belgio, Portogallo e Spagna vige lo ius sanguinis**, ma le norme sono decisamente più morbide rispetto a quelle italiane. In Irlanda, ad esempio, i nati nel Paese da genitori stranieri possono ottenere la cittadinanza se anche uno solo dei genitori ha un permesso di residenza permanente o ha risieduto regolarmente nel

Paese per almeno tre anni prima della nascita del figlio.

Le **regole vigenti in Germania** sono un po' più rigide di quelle irlandesi, ma sempre più morbide rispetto a quelle italiane. I bambini nati a partire dal 1 gennaio 2000 sul territorio tedesco da genitori non tedeschi acquisiscono la nazionalità se almeno uno dei due genitori ha il permesso di soggiorno permanente da almeno tre anni ed è residente in Germania da almeno 8 anni.

In Gran Bretagna si è cittadini alla nascita se almeno uno dei due genitori è già cittadino britannico, o è legalmente residente nel paese a certe condizioni (il che di solito avviene dopo quattro anni di residenza e lavoro continuativo).

In Australia, dopo il 1986, si è cittadini alla nascita solo se almeno uno dei genitori è già un cittadino australiano o è residente permanente. I bambini nati in Australia da genitori che non sono cittadini australiani o residenti permanenti, acquisiscono automaticamente la cittadinanza australiana al compimento del 10° anno d'età se hanno vissuto la maggior parte della loro vita in Australia.

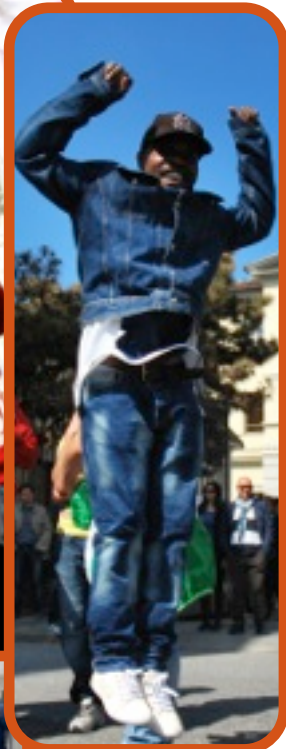
Altri paesi in cui vige lo ius sanguinis sono Armenia, Bulgaria, Croazia, Finlandia, Israele, Polonia, Serbia, Turchia, Ucraina, Ungheria.

In Francia vige lo ius soli fin dal 1515. Attualmente vige addirittura il cosiddetto "doppio ius soli" che facilita l'ottenimento della cittadinanza per chi nasce sul territorio nazionale da stranieri a loro volta nati sullo stesso territorio (cittadini naturalizzati). Chi è nato invece da cittadini stranieri, se ha avuto almeno 5 anni di residenza in Francia dall'età di 11 anni può acquisire la cittadinanza facendone richiesta una volta compiuta la maggiore età.

Negli Stati Uniti, così come in Argentina, Brasile e Canada, **vige lo ius soli senza alcuna ulteriore regolazione**: chi nasce negli Stati Uniti è cittadino americano.

HANAA HAJOU





Affrontato il problema della casa tramite l'occupazione delle palazzine ex-moi, per i Rifugiati dell'ex Emergenza Nord Africa è venuto di il momento di affrontare il problema della residenza, senza la quale molti dei diritti che vengono loro riconosciuti dai trattati internazionali e dalle leggi italiane sono, di fatto, inesigibili.

Dopo una prima iniziativa di lotta, un corteo nella zona di Porta Palazzo con occupazione simbolica dell'anagrafe centrale avvenuta il 19 aprile, una delegazione di Rifugiati e Solidali è stata ricevuta la settimana seguente dagli assessori comunali Stefano Gallo ed Elide Tisi.

Al termine di questo incontro i rappresentanti dell'amministrazione comunale si sono detti disponibili a concedere una "residenza collettiva", ovvero un diritto di residenza concesso sulla base della presenza di un ente o di una associazione disponibile a farsi garante degli oltre 400 Rifugiati alloggiati al Ex Moi.

Pur trattandosi di una soluzione parziale e insoddisfacente sotto molti aspetti, (vedi alcune dichiarazioni riportate nell'articolo a pag 6), tale apertura può essere letta come un primo passo verso un processo di integrazione sul territorio e l'accesso a servizi di assistenza cui, fino ad ora, i migranti sono stati esclusi. Le reazioni fotografate all'uscita dall'incontro da parte del nostro reporter sembrano testimoniarlo.

Non c'è nessuno a Torino che non conosca il nome MOI. Quando qualcuno pensa al MOI, lui o lei ritorna al 2006, quando furono disputati a Torino i Giochi Olimpici Invernali. Si tratta di un quartiere costruito per gli atleti e alcuni importanti funzionari che parteciparono ai giochi. È situato accanto alla stazione ferroviaria del Lingotto. I palazzi sono molto appariscenti, ma in stato di abbandono. È interessante sapere che il progetto, per essere realizzato, costò qualcosa come 140 milioni di euro.

Il risultato di questa situazione è che alcuni volontari italiani hanno deciso di prendere il toro per le corna e occupare quest'area, sistemare alcuni edifici e dare un ricovero ai Rifugiati e alcuni senzatetto italiani. Bisogna ricordare che all'inizio dell'anno l' "Emergenza Nord Africa" è terminata e una gran quantità di Rifugiati sono finiti in strada. C., uno dei volontari più attivi nel MOI, sostiene che dell'enorme quantità di denaro impiegata nell'Emergenza Nord Africa neanche la metà è stata impiegata per prendersi cura dei rifugiati, i quali sono stati messi fuori

usati. Ecco perché hanno radunato i rifugiati affinché si prendessero gli appartamenti.

sia i privati che l'amministrazione non sentono il bisogno di utilizzarli, mentre ci sono persone che dormono



Ci sono ancora molti edifici vuoti al Moi, ma la Polizia ha impedito che altre case venissero occupate. Circa 400 rifugiati stanno attualmente occupando, mentre altri 300 sono in lista d'attesa.

in strada. Questa lotta, ha concluso, non è solo per i Rifugiati, ma anche per i circa 5000 senzatetto italiani che vivono a Torino e che sono stati colpiti duramente dalla crisi economica.



Le persone che vivono al MOI raccontano di come ringrazino il cielo per questa sistemazione, ma la strada per riuscire a provvedere a se stessi è ancora lunga e sono grati agli italiani che portano loro beni di conforto. I ragazzi che seguono l'occupazione sono esausti, non c'è nessuna organizzazione responsabile.

L'obiettivo è quello di far diventare questa occupazione una residenza permanente. C. ha raccontato che ci sono stati contatti con l'anagrafe, che ha offerto di concedere una residenza collettiva generale agli occupanti, ma che hanno rifiutato perché si tratta di un diritto di residenza che comporta alcune restrizioni e li priva dell'accesso all'assistenza. La lotta continuerà e finché le loro istanze non saranno accolte, non si fermeranno.

al freddo. Per questo hanno deciso che questi edifici potevano essere

C. ha anche parlato di come a Torino ci siano circa 40.000 alloggi vuoti, ma

EBAI BELTUS EYONG

Gilles è elegante e il suo fisico sportivo cattura l'attenzione di quelli che hanno la fortuna di incontrarlo sulla propria strada. Senza alcun dubbio questa è una eredità del suo paese di origine, il Congo. A parte queste qualità, Gilles Alchar Malonga Batala ha conquistato la fiducia dell'allenatore della squadra di calcio che riunisce la maggior parte degli immigrati africani, grazie al suo senso di responsabilità, la maturità e il carattere calmo.

Il ventisettenne studente della facoltà di Chimica presso l'Università di Torino è il capitano di questa squadra che è in testa alla classifica della sua categoria e potrebbe vincere il campionato.

Sconfinati: Survivor è il nome della vostra squadra, ti senti come un sopravvissuto?

Gilles: No, non mi sento realmente un sopravvissuto. Oltre al fatto che riceviamo alcuni aiuti da parte dei responsabili, questo non mi fa sentire in alcun modo un sopravvissuto

Sconfinati: Esiste l'opinione diffusa, dovuta dal fatto che il continente africano è piagato dalle guerre, che ogni africano abbia lasciato abbia una storia di fame e povertà. Il nome della squadra potrebbe significare che i giocatori hanno lasciato i loro rispettivi paesi a causa di una di queste ragioni?

Gilles: non è il mio caso. Io non sono un rifugiato politico. Non ho lasciato il mio paese a causa della guerra. Io sono venuto in Italia per studiare. Sono arrivato nell'agosto del 2008 e poi ho dovuto confrontarmi con alcune difficoltà legate ai miei studi, come le barriere linguistiche e la mancanza di soldi. Quando ho parlato di questi problemi con un mio amico congolese che vive a Torino, lui mi ha detto dell'esistenza di questa squadra di calcio chiamata Survivor. Mi ha consigliato di contattare i responsabili della squadra perché stavano cercando giocatori. Ho accettato e più avanti ho avuto un incontro con i dirigenti che ci hanno spiegati gli obiettivi di questa nuova squadra. Il focus di quel giorno era "Aiuta quando è possibile". Ce ne hanno parlato per farci capire che la squadra avrebbe potuto aiutare chi era in difficoltà, specialmente per quanto riguarda l'abitazione, il cibo e i soldi. Non sono entrato in squadra per questo. Io sono in squadra perché il calcio è la mia passione. Ero andato a quella riunione per saperne di più sulla squadra. Nel mio club precedente l'integrazione coi compagni era difficile, così me ne sono andato e sono entrato nei Survivor, che sono composti principalmente da giocatori africani e solo pochi italiani. Ci sono giocatori dal Camerun, Costa d'Avorio, Ghana e Nigeria. Una volta entrato in squadra ho dovuto impegnarmi per venire confermato. Molto giocatori hanno dovuto lasciare perché non si sentivano a loro agio con i ruoli e le regole della squadra. L'inizio è stato molto difficile. Ho continuato perché il calcio è la mia passione. A dispetto dei problemi economici a cui dovevo fare fronte, non ho mai chiesto aiuto ai dirigenti della squadra. Ma in seguito, mi hanno aiutato a pagare i libri di testo, rinnovare il permesso di soggiorno, pagare medicine e tasse scolastiche. Allo stesso modo vengono aiutati i rifugiati politici in squadra. Come membro della squadra sono consapevole di

tutti gli scambi di aiuto che hanno luogo. I dirigenti aiutano i rifugiati ad avere casa, lavoro e cibo. A parte il calcio, c'è un vero e proprio servizio sociale nella squadra. Non siamo pagati, ma quel che riceviamo non può essere quantificato.

Sconfinati: Raccontaci dell'atmosfera in una squadra con giocatori provenienti da diversi paesi...

Gilles: in squadra c'è perfetta armonia, ci capiamo nonostante le barriere linguistiche. Usiamo l'italiano per comunicare meglio tra noi. È vero che non abbiamo ancora una buona conoscenza della lingua, ma ugualmente cerchiamo di aiutarci l'un l'altro. Non contiamo solo sull'aiuto dei dirigenti.

Sconfinati: Che tipo di assistenza?

Gilles: Per esempio, può capitare che qualcuno di noi ospiti un membro della squadra mentre è in attesa che i dirigenti gli trovino un'abitazione. Questo è spirito di solidarietà! Discutiamo molto dei nostri problemi. Fuori dal campo ci vediamo con difficoltà, ma quando ci incontriamo c'è sempre felicità e pace.



Sconfinati: Tra voi ragazzi discutete anche dei problemi che riguardano l'Africa? Dei problemi politici, ad esempio?

Gilles: non mi interessa di politica. Dicitiamo di quel che riguarda la nostra vita qui in Europa. Spesso ci diciamo: se fossimo arrivati in Europa prima forse saremmo diventate stelle del calcio. Comunque siamo felici di quel che stiamo facendo ora.

Sconfinati: Perché hai scelto i Survivor piuttosto che un'altra squadra?

Gilles: ho scoperto i Survivor nel 2010...

Sconfinati: e a quei tempi avevi l'ambizione di diventare un calciatore famoso?

Gilles: certo! E anche adesso ho la stessa ambizione. Fin da giovane la mia ambizione è stata quella di diventare un calciatore. Ho iniziato a giocare a 5 anni. Sfortunatamente, non ho mai avuto la possibilità di giocare né nella prima né nella seconda squadra del mio paese. Ho giocato con gli amici nella squadra di calcio del mio quartiere, ma le mie capacità non sono mai state riconosciute dalla federazione calcio del Congo. Ero scoraggiato. Arrivato in Europa ho avuto l'opportunità di giocare con altre squadre, per esempio nel Cenisia, che è una squadra con una buona reputazione e avrebbe potuto aiutarmi a crescere. In seguito ho provato con il Bacicalupo e i dirigenti

volevano tesserarmi, ma non mi trovavo a mio agio con i compagni di squadra. Alla fine ho scelto di giocare con la squadra nazionale congolese a Torino, con cui ho partecipato a differenti competizioni, come il Balon Mundail e un campionato AICS. Poi sono passato ai Survivor, con cui spero di crescere professionalmente.

Sconfinati: hai notato cambiamenti nella tua carriera da quando sei passato ai Survivor?

Gilles: c'è una evoluzione costante. Quando giocavo con le altre squadre ero costantemente a disagio, perché la mia integrazione era molto difficile. Con i Survivor l'integrazione è stata spontanea e facile (sorride). Non so se fosse un problema di razzismo nei miei confronti, ma non credo. Nei Survivor ci sono italiani e africani. Tornando alla mia crescita, i nostri allenatori italiani ci stanno insegnando tattiche che non conoscevo prima. Sono convinto che le mie conoscenze del calcio siano migliorate grazie a loro.

Sconfinati: quindi, il tuo sogno resta quello di diventare un calciatore internazionale?

Gilles: perché no! Ho ancora quel sogno e sono ancora convinto che posso farcela. Non sono pessimista. Nonostante la passione per il calcio, resto ambizioso. Non credo che sia troppo vecchio per i miei sogni. Non è mai troppo tardi per avere successo nella vita. Forse non arriverò ai livelli della star del Camerun come Samuel Eto'o o l'ivoriano Didier Drogba, ma voglio arrivare a giocare in una squadra conosciuta e mostrare al mondo il mio talento.

Sconfinati: Forse spera di giocare nella Juventus o nel Toro?

Gilles (ride): La Juventus non è mai stata la squadra dei miei sogni, ma se mi chiamassero a far parte del gruppo non esiterei.

Sconfinati: sei il capitano della squadra e anche uno studente universitario, come concili le due cose?

Gilles: Non ho lezione tutto il giorno. Generalmente le mie lezioni sono in programma tra le nove e l'una, mentre ho allenamento due volte alla settimana tra le otto e mezza e le dieci di sera. Quindi ho abbastanza tempo per studiare e giocare a pallone.

Sconfinati: Survivor è in testa alla classifica nella sua categoria. Qual è la vostra strategia?

Gilles: come in ogni squadra di calcio il nostro segreto è l'allenamento. Non c'è niente di magico. Personalmente, se non mi alleno mi sento debole e psicologicamente giù. Quindi dobbiamo allenarci bene per essere in forma. A parte l'allenamento, abbiamo allenatori in gamba. Il nostro allenatore principale, Christian Stellini era l'assistente allenatore della Juventus. Ci insegna un sacco di cose che ci aiutano a giocare come professionisti. Noi impariamo e cresciamo, questo è il nostro segreto!

Sconfinati: Buona Fortuna!

Gilles: Grazie.

Mariale-Clette MEFFIRE

“Avevano passato il mediterraneo in condizioni pietose, erano persone che erano scappate dai loro paesi e non vi potevano rientrare...”

Ha avuto una idea incredibile, una idea innovatrice che merita un plauso. Creare una squadra di calcio per gli immigranti che vengono da prevalentemente dall'Africa è meravigliosa. Può darsi che solo Roberto ARENA potrebbe pensare a questi immigranti che spesso hanno dei talenti incredibili ma non hanno la possibilità di farsi conoscere. Questa squadra di Calcio 'SURVIVOR' può servire come una vetrina per questi rifugiati-giocatori che sognano di giocare con una grande squadra del mondo. Sconfinati ha incontrato il Presidente-Fondatore di 'SURVIVOR' e ci ha parlato della genesi di questa squadra e dei suoi progetti.



Sconfinati: Perché è stata creata questa squadra di calcio?

Roberto Arena: Questa squadra è stata creata perché io sono matto, la prima cosa che mi viene da dire è questa. Perché credo questa squadra sia la cosa più impegnativa della mia vita dopo l'essere padre. È nata perché l'idea era quella di dare uno spazio a persone senza problemi a persone che di problemi ne avevano tanti e quindi abbiamo iniziato così: due ore di calcio volevano dire due ore in cui i problemi stavano fuori dallo spogliatoio, tanto non li rubava nessuno, all'uscita erano ancora lì. È cominciato così, nel settembre del 2009 con quattro ragazzi, Khalid, Zak, Olivier e Arland. I quattro sono diventati

dieci, poi quindici, poi venti, poi cinquanta, adesso come 'Survivor' tra tutti quelli che sono passati saremo oltre i cento di sicuro. Abbiamo fatto un grande lavoro e si è trasformato da un posto dove lasciare fuori i problemi ad un posto dove i problemi si provavano anche a risolvere. Così sono nate le prime esperienze lavorative, poi la casa e un sacco di altre cose. Abbiamo costruito attorno a queste persone che normalmente erano sole, un posto che creava appartenenza e in questa squadra hanno trovato quella che si chiama rete affettiva, cioè, persone che si vogliono bene tra di loro. Cioè, se succedeva qualcosa a qualcuno, quel qualcuno aveva un amico da chiamare, e io credo che per uno straniero in Italia sia stupendo sapere di poter contare su qualcuno. Questo è quello che abbiamo fatto e poi da lì siamo andati avanti: abbiamo appunto messo su il lavoro, messo su case, riunito famiglie. Questo è quello che sono stati e sono i 'Survivor'.

Sconfinati: Da dove nasce il nome?

R.A.: Lo hanno scelto i primi ragazzi che sono arrivati nel 2009. Lo hanno proposto, scelto e votato. A quel tempo i ragazzi erano davvero tutti dei sopravvissuti. Avevano passato il mediterraneo in condizioni pietose, erano persone che erano scappate dai loro paesi e non vi potevano rientrare, insomma, tante situazioni di questo genere, per questo 'Survivor' li rappresentava tutti. In realtà alla fine siamo diventati tutti dei sopravvissuti, anche io e anche gli altri, con tanta fatica ma anche con tantissime soddisfazioni.

Sconfinati: Parliamo un po' di questa squadra da un punto di vista sportivo. Qual'è il palmares?

R.A.: Noi siamo nati nel 2009 e abbiamo vinto il primo campionato a cui abbiamo partecipato nel 2010/2011, dopodiché quest'anno stiamo cercando di vincere il secondo. Abbiamo partecipato ogni anno al Balun Mundial, ma non ci siamo mai qualificati, anche perché i nostri giocatori quasi sempre vanno a giocare con le loro nazionali quindi i 'Survivor' che si presentano sono normalmente dei Survivor meno forti.

Invece nel campionato di quest'anno siamo primi in classifica e stiamo andando molto bene. Probabilmente riusciremo ad andare alla fase finale e vedremo cosa succederà, ma sono sicuro che faremo bene.

Sconfinati: E come si fa ad essere giocatori dei 'Survivor'?

R.A.: Bisogna venire qui e fare un po' di allenamenti. Dopo questi allenamenti si incominciano a fare le prime partitelle e poi

gli allenatori decidono chi può entrare a far parte della squadra e chi no. Non è così semplice, quest'anno siamo venti, ma saranno passate almeno sessanta, settanta persone. Non tutti diventano 'Survivor', anche perché essere 'Survivor' è poi una cosa diversa da essere Rifugiati, significa avere qualcuno che si occupa di te, è un'altra cosa, significa essere stranieri ma non essere così tanto stranieri. Essere 'Survivor' significa impegnarsi nella vita. Io sono dell'idea che se ti metti davanti un obiettivo piccolo, anche se lo raggiungerai quello che avrai sarà qualcosa di piccolo, ma se ti poni un obiettivo grande, anche se non lo raggiungerai un obiettivo intermedio sarà comunque più grande di un obiettivo piccolo raggiunto.

Quindi, se noi facciamo questo ragionamento e diciamo che ogni persona a questo mondo ha diritto alla massima qualità possibile (che non è detto che sia il massimo in assoluto. Per esempio, il calcio che faccio noi è il massimo per quello che siamo noi, non è detto che non possano poi esistere altre realtà in grado di fare meglio), ci poniamo in ottica di qualità. Ad esempio noi non consentiamo che i nostri ragazzi vengano sfruttati. Quando attiviamo le Borse Lavoro chiediamo la garanzia che ci sia la possibilità di assunzione, garantiamo un minimo dignitoso di stipendio, che non può essere sotto i 900 euro. Non sono tanti, in realtà, i Rifugiati e i Richiedenti asilo che possono vivere una realtà di questo genere e ce ne accorgiamo quando incontriamo le altre squadre di stranieri. Davvero c'è molta differenza. Noi cerchiamo sempre la massima qualità, anche nella cura dei particolari, anche quando non serve.

Sconfinati: Come presidente, qual è il suo sogno per questa squadra?

R.A.: Dipende da quale punto di vista me lo stai chiedendo, se da un punto di vista sportivo o da un punto di vista sociale.

Dal punto di vista sportivo spero che i



'Survivor' possono andare avanti, al meglio, per tanti anni, indipendentemente dalle vittorie, ma esprimendosi sempre al massimo livello possibile. Per quello che riguarda il mio sogno per loro, è di vederli tutti un domani con una casa, un lavoro, una moglie e magari.... qualche figlio!

Mariale-Colette MEFFIRE

INFO & CONTATTI

REDAZIONE

MARIALE COLETTE (Camerun)
SAJJAD KHAKSARI (Iran)
EBAI BELTUS EYONG (Camerun)
HANAA HAJOUJI (Marocco)
JURI DI MOLFETTA
SERGIO TOSATO
ZAHRA OSMAN ALI

FOTO - Sajjad Khaksari

PROGETTO GRAFICO - Sergio Tosato

O.R.S.O. COOPERATIVA SOCIALE
VIA BOBBIO 21/A - 10141 - TORINO



con il contributo dei progetti SPRAR della Provincia di Alessandria e del Comune di Alice Bel Colle

www.nonsoloasilo.org

www.viedifuga.org

sconfinati@libero.it